FRANCIA

La sinistra si interroga sul mondo studentesco

PARIGI — Un'immagine dei giorni «caldi» del movimento studentesco '86

Allons enfantes, ma il «movimento» che strada farà?

I giovani del «novembre '86» diventano tema centrale dei dibattiti dei socialisti e del Pcf - «Considerarli modellabili è offensivo»

Nostro servizio

PARIGI — *E adesso? Cosa fare di questo movimento studentesco «esploso dal nulla» (il «nulla politico» secondo l'inventore della formula), destinato «a sfociare nel nulla» ma che in tre settimane ha costretto il governo a rinunciare alla riforma delle università e a rinviare la realizzazione di tutti i suoi ambiziosi progetti di «riforma della società»?*

La domanda è nell'aria da quando il «coordinamento nazionale studentesco», una settimana fa, ha deciso il proprio scioglimento, si insinua nelle certezze di Matignon, tiene sul chi vive i centristi, fa spuntare ali di speranza a Mitterrand, turba i sogni di tutti, a destra come a sinistra, costringendo a ripensare gli avvenimenti e le incerte prospettive di un 1987 ormai alle porte.

Sollecitato dagli alleati centristi a rallentare il ritmo infernale delle riforme, colpito al fianco da un Mitterrand che egli credeva fuorigioco, soverchiato da un Pasqua che gli è fedele ma che gli fa pagare a caro prezzo la propria fedeltà, Chirac è stato costretto a «cambiare marcia» per non arrivare con le ossa rotte alla scadenza presidenziale. Ma per lui e per i suoi più stretti collaboratori la linea da seguire è una sola: guadagnare tempo, riportare la calma negli spiriti di una gioventù comunque «privilegiata» e dunque recuperabile, consolidare il fronte governativo sconvolto, ristabilire una base consensuale dove la rivolta aveva seminato il dubbio, offrire a questa gioventù la grande illusione di avere una parola da dire nella riforma della scuola e delle università e riprendere al momento opportuno il cammino delle grandi «riforme di società».

Per il governo — con tutte le sfumature e le crepe che lo percorrono e che si esprimono in giudizi tutt'altro che omogenei firmati da Barre, Giscard, Leotard, Madelin — la rivolta studentesca è stata «un incidente di percorso», grave finché si vuole ma non fatale. Errori nelle scelte dei tempi e dei temi, provocati dalla precipitazione, dalla convinzione non infondata che la sinistra in frantumi non potesse opporre resistenze valide, lo hanno condotto a trascurare uno di quei settori sensibili ma al tempo stesso ritenuti «sicuri», disponibili al carattere liberista delle riforme. Non è forse vero che quella gioventù studiosa era il «fiore all'occhiello» della borghesia francese, la generazione degli «eredi» della società liberale? Allora la sua rivolta non dovrebbe sostanzialmente rimetterne in causa né le origini né le ambizioni e basterà forse una più attenta gestione delle riforme per far rientrare entro le rive disegnate dai padri le intemperanze generose e tutto sommato positive dei figli.

A sinistra, ovviamente, il discorso è diverso e, a guardare bene ciò che vi sta accadendo, è possibile coglierví uno sconvolgimento ancora più grande di quello che per un paio di settimane aveva messo in crisi morale e politica la maggioranza governativa. Vogliamo dire che alla domanda «cos'è stata e cosa fare ora della rivoluzione studentesca» la sinistra ha più difficoltà a rispondervi, sia per evitare le accuse già corse di «recupero», sia perché questa rivolta ha approfondito la conflittualità dei due campi, sia perché le riflessioni dei socialisti e dei comunisti non sono né simili né convergenti.

Sabato e domenica scorsa i socialisti, riuniti in una Convenzione nazionale prevista da molti mesi sui problemi dell'occupazione, hanno dovuto cambiare ordine del giorno e dedicarsi a ciò che era accaduto nelle tre settimane precedenti. La nostra impressione è che i socialisti — che hanno un piede solidamente piantato nella Fen (Federazione nazionale degli insegnanti) e un altro nel sindacato universitario Unef — Id — si siano accontentati di fare un bilancio politico degli avvenimenti respingendo la tentazione di giocare agli apprendisti stregoni. La marcia indietro e l'indebolimento del governo, la perfetta «prestazione» di Mitterrand nel momento cruciale della crisi universitaria, hanno spinto la Convenzione nazionale socialista a concentrare il fuoco sul ministro dell'Interno Pasqua nella convinzione che la morte di Malik Oussekine e le violenze della polizia costituiranno ancora per molto tempo un motivo di risentimento e di rivolta degli studenti e dunque una miscela nuovamente infiammabile al primo tentativo del governo di rimettere le mani sull'Università o di tirar fuori dal frigorifero il «codice della nazionalità».

I socialisti insomma — avendo come obiettivo principale della loro strategia a medio termine l'elezione presidenziale e la rielezione di Mitterrand — hanno cercato di aderire il più possibile alla nuova realtà politica uscita dallo scrollone studentesco per cercare di trarne tutti i vantaggi presenti e quelli prevedibili per i prossimi mesi senza tentare analisi approfondite del fenomeno studentesco. Questo atteggiamento, che ha scatenato le critiche del Pcf, potrebbe riassumersi così: il Ps è la sola forza alternativa al potere delle destre e tutto ciò che aggrava la crisi politica di questo potere è politicamente vantaggiosa per i socialisti. Attaccare Pasqua che è la palla al piede di Chirac va bene. Fare di più potrebbe disturbare l'azione di Mitterrand che deve avere le mani libere per criticare il governo quando lo ritiene opportuno senza assumersi però la responsabilità di silurare la coabitazione.

Due giorni di lavori del Cc del Pcf, martedì e mercoledì scorsi, hanno messo in luce ben altre preoccupazioni e ben altri atteggiamenti nei confronti del movimento studentesco e della situazione politica attuale, a cui occorre aggiungere l'acuirsi della polemica di Juquin e dei suoi amici contro la direzione del partito e le sue analisi. Anche qui si trattava di una sessione prevista dallo scorso aprile sui problemi della gioventù e il relatore Pierre Blotin ha dovuto integrare il proprio rapporto con una riflessione sulla rivolta studentesca.

Chi sono questi studenti, da dove vengono e cosa vogliono? Diversi dai figli dei lavoratori, diversi nelle condizioni economiche, di studio e di affermazione della vita, questi studenti sono generalmente i figli della borghesia, della «classe dominante», quella generazione destinata a ereditare il potere che, nella sua maggioranza, ha votato a destra alle legislative del 16 marzo scorso confermando l'analisi del Pcf di «un profondo movimento della società verso destra». Questi giovani «non hanno un punto di vista di classe, non conoscono le cause della crisi economica»; il declino dell'influenza del partito comunista nei confronti dei loro genitori, la mancanza di dialogo tra comunisti e studenti, la «pedagogia della rinuncia» dei socialisti, le «sfrenate campagne anticomuniste e antisovietiche» della destra, li hanno allontanati dalla politica e dal Pcf.

Dopo questa «scheda» vengono gli interrogativi: come mai tanti giovani non impegnati, apolitici, si sono ribellati al loro governo? Chi può dire che la marcia indietro di Chirac abbia chiuso il capitolo della contestazione poiché i progetti del governo restano gli stessi? Come deve situarsi il Pcf e quale azione può intraprendere verso questa gioventù?

Il dibattito ha visto mille spunti diversi e spesso contraddittori, l'ansia di capire e al tempo stesso una profonda diffidenza. «Entrare nella vita per le porte della lotta», ha detto giustamente qualcuno, «è un'esperienza positiva che non si dimentica». D'altro canto certi valori sui quali s'è fondata la rivolta dei giovani (uguaglianza, solidarietà, democrazia, libertà, fraternità) non sono forse i valori di fondo di ogni comunista? Senza farsi illusioni sul «carattere rivoluzionario» della rivolta, come non vedere queste convergenze? I giovani non rifiutano la politica ma i politicanti, ha detto un altro, e l'apolitismo dei giovani è la conseguenza «del fallimento sia dei governi di destra che del governo di sinistra».

Il Pcf deve correggere la sua definizione di «slittamento a destra della società» smentita dai fatti — e qui è Juquin che parla — anziché «cercare di fare entrare il movimento studentesco in uno schema inventato per giustificare le nostre disfatte elettorali del 1984 e del 1986». Giudicare questi giovani «ignoranti» nei confronti del movimento comunista non è un argomento convincente. Considerarli «pasta ideologica» da «modellare» secondo i nostri desideri è offensivo. Eppoi «niente è risolto» — afferma Guy Hermier — nessuno sa se i giovani saranno reintegrati nella riforma della società o se riusciranno ad esprimersi ancora come forza di opposizione a questo rimodellamento. Allora, se questi giovani non vengono al Pcf è il Pcf che deve andare verso questi giovani, con le sue organizzazioni giovanili, con la sua cultura marxista, la sua esperienza di lotta. Resta da capire come, se è vero che, stando al rapporto del relatore, non esistono «ponti» tra comunisti e studenti poiché il Pcf non ha voluto o non ha saputo conservarli.

Il movimento studentesco ha scosso molte convinzioni, ha posto un'infinità di interrogativi, a destra come a sinistra. Ma la sinistra, per ora, si interroga e sembra già avviata, socialisti da una parte, comunisti dall'altra, su due strade diverse e divergenti.

Augusto Pancaldi

IRANGATE

Sempre più numerose le analogie con lo scandalo che distrusse Nixon

Registrate le conversazioni

I segreti nel computer della Casa Bianca

Sui nastri vi sono anche le telefonate che Reagan fa ai capi di governo di altri paesi - Nell'amministrazione c'è una «gola profonda» che dà informazioni - Nominato ieri un procuratore indipendente per indagare sull'affare - Ora sulla scena il mercenario Eugene Hasenfus

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Con buona pace di Henry Kissinger, il quale continua ad assicurare che il Reagangate non è un altro Watergate, stanno emergendo curiose analogie che riportano alla memoria l'affare funesto per Richard Nixon.

Ieri, ad esempio, si è saputo che molto di ciò che è stato detto, in riunioni riservate o per telefono, per condurre a termine la vendita delle armi all'Iran e lo storno dei relativi fondi ai contras, è stato registrato. Grazie al processo tecnologico verificatosi tra uno scandalo e l'altro, tutto questo materiale è contenuto nel cervellone del gigantesco computer che conserva i segreti del consiglio per la sicurezza nazionale. La seconda analogia con il Watergate sta nella scoperta che anche questa volta opera, all'interno della Casa Bianca, una «gola profonda», come fu chiamato l'informatore (di cui ancora non è stata scoperta l'identità) che spifferava al «Washington Post» le magagne di Nixon. E infatti — terza analogia — a raccontare quanto sopra è Bob Woodward, una delle due grandi firme che grazie ai colpi assestati a «Riccardo l'imbroglioncello» (come venne soprannominato Nixon) salirono nell'empireo del giornalismo.

Ma prima di entrare nei particolari occorre dire che, oltre alle analogie, c'è una vera e propria coincidenza tra gli sviluppi dei due casi. Ieri infatti, esattamente come avvenne per il Watergate, è stato nominato un procuratore speciale indipendente che avrà il compito di indagare sugli aspetti penali dello scandalo, cioè sulle eventuali violazioni delle leggi compiute a tutti i livelli dell'amministrazione dai vari protagonisti della vicenda Iran-contras. Si tratta di Lawrence Walsh, un uomo che sia come avvocato che come politico ha ricoperto incarichi delicati e prestigiosi. Ha 74 anni, è stato sottosegretario alla giustizia con il presidente Eisenhower, ha contribuito a liquidare la legislazione che discriminava i neri d'America, partecipò come vicecapo al negoziato di Parigi che pose fine alla guerra del Vietnam, è stato presidente dell'associazione nazionale degli avvocati. Il raggio d'azione della sua indagine è assai vasto: dovrà accertare le circostanze della vendita di armi all'Iran a partire dal 1984, dello storno dei fondi non soltanto ai contras ma anche ad altre forze (la guerriglia dell'Afghanistan e dell'Angola) e delle connessioni con i paesi che hanno fatto da intermediari (non soltanto Israele, ma anche il Canada e la Svizzera). Il procuratore speciale Walsh nominerà, a sua volta, un gran giurì. La scelta di Walsh, il cui nome circolava da qualche giorno, è stata fatta dal tribunale federale, una corte di cui fanno parte tre giudici, uno di Washington, uno di New York e uno di Atlanta. E la settima volta, nella storia degli Stati Uniti, che una inchiesta di grande delicatezza viene affidata a un procuratore speciale, ma il precedente che più si attaglia al caso di queste settimane, è ovviamente il Watergate.

Nella cronaca dello scandalo il dato più suggestivo della giornata appare, come si diceva all'inizio, il materiale certamente scottante registrato dal computer del consiglio per la sicurezza nazionale. La «gola profonda» di questi giorni ha assicurato il «Washington Post» che la Casa Bianca di Reagan usa registrare non soltanto ciò che si dice nelle riunioni della «situation room» (dove convengono gli uomini chiave della presidenza per seguire le crisi internazionali) ma anche le telefonate che Reagan fa ai capi di Stato e di governo di altri paesi, soprattutto quando possono insorgere problemi per la traduzione. Si può star dunque certi che anche la «storica» telefonata per Sigonella, tra Reagan e Craxi (tradotta dal noto maneggione Michael Ledeen) potrà essere, prima o poi, resa nota.

L'idea di registrare quanto si dice alla Casa Bianca non è di Nixon, ma risale addirittura a Franklin Delano Roosevelt. I presidenti americani, con ogni evidenza, ci tengono a fornire materiali agli storici, anche se questi — come capitò a Nixon — si trovano poi a dover ascoltare anche conversazioni del tutto prive di importanza o, addirittura, sequele di parolacce, di insulti, di scatti d'ira incontrollati. Nel caso di Nixon, i nastri furono fatali due volte: per ciò che contenevano, cioè perché offrivano all'inquirente le prove che il presidente aveva commesso atti illegali per nascondere le proprie responsabilità nella violazione della sede del quartier generale del partito democratico (situata nell'albergo Watergate di Washington), e perché Nixon si rifiutò di consegnarli fino a quando una celebre sentenza della Corte suprema non lo obbligò a farlo.

La situazione in cui si trova Reagan è indubbiamente diversa. Al momento, infatti, il presidente è in crisi non tanto perché abbia commesso illegalità (questo è da vedere) quanto per aver mostrato di non credere agli esorcismi che egli stesso aveva lanciato contro l'Iran e gli «Stati terroristi». Al momento, nei pasticci sono soprattutto i suoi collaboratori: o perché si contraddicono, dando alle commissioni parlamentari la certezza che qualcuno di loro mente, o perché le illegalità (cioè lo scavalcamento del Congresso) le hanno commesse; non si sa se per ordine di Reagan o per compiacerlo. La fornitura di armi e di danaro ai contras, infatti, è stata certamente eseguita violando una norma approvata dal Congresso.

Ma, in questa vicenda, siamo soltanto agli inizi. E per il momento non è neanche possibile intuire quanto durerà e quando si concluderà. Sulla scena ora, grazie all'atto di clemenza del presidente nicaraguense, è arrivato un protagonista imprevisto: Eugene Hasenfus, il mercenario abbattuto con un carico d'armi per i contras. Deporrà anche lui dinanzi alle commissioni parlamentari e ha preannunciato di essere disposto a chiarire le funzioni svolte nella rete che rifornisce i ribelli lanciati all'assalto del governo nicaraguense.

Aniello Coppola

PCI-PCV

Telegramma di Natta a Van Linh

ROMA — Il segretario del Pci Alessandro Natta ha inviato al nuovo segretario del partito comunista vietnamita Nguyen Van Linh, eletto dal recente congresso, un telegramma di felicitazioni. «Vi accompagni nel nuovo alto incarico — dice il messaggio — il nostro fervido augurio di risultati positivi per lo sviluppo del Vietnam e per un clima di pace e di collaborazione tra tutti i paesi della regione».

* * *

HANOI — Il Pci era rappresentato al congresso del Pcv da Iginio Ariemma, membro del Cc, che ieri si è felicitato con Nguyen Van Linh per la sua elezione. Parlando dalla tribuna del congresso, Ariemma ha portato un applaudito saluto dei comunisti italiani. Ieri mattina ha avuto un colloquio con Nguyen Co Thach, membro dell'Ufficio politico e ministro degli Esteri, sui temi del rinnovamento in Vietnam e della situazione internazionale.

PARIGI — I giornalisti della France Presse durante un'assemblea redazionale

FRANCIA

All'Afp vincono i giornalisti: sono sospesi i licenziamenti

Nostro servizio

PARIGI — Otto giorni di sciopero — il più lungo nei 150 anni di vita della «Afp» (Agence France Presse) e di qualsiasi altra agenzia di stampa a vocazione mondiale — duemila giornalisti e impiegati decisi a non sottomersi a un piano di ristrutturazione che significava il ridimensionamento di questa vocazione, un conflitto che stava prendendo la piega di un dramma nazionale, si sono conclusi ieri sera con le dimissioni del direttore generale Henri Pigeat e la firma di una tregua di tre mesi tra la direzione provvisoria dell'agenzia e il personale in lotta: per tre mesi il piano di ristrutturazione è sospeso, nessun licenziamento potrà essere decretato.

Tre mesi sono tanti e pochi. È il tempo massimo che si concede il consiglio di amministrazione dell'agenzia (composto dai rappresentanti dei massimi quotidiani francesi e dello Stato) per scegliere il nuovo direttore generale che dovrà risanare la situazione economica dell'azienda e dunque di riaprire lo spinoso «dossier» della ristrutturazione.

Per il personale, è la possibilità di preparare un contropiano con l'appoggio dei quattro sindacati dei giornalisti, per impedire il tramonto di una certa immagine della «France Presse» in nome di economie certamente necessarie ma realizzabili per vie diverse da quelle scelte dal dimissionario.

Henri Pigeat, dal 1979 alla testa della prestigiosa agenzia di stampa francese, la terza per importanza nel mondo dopo l'americana «Associated Presse» e l'inglese «Reuter», aveva previsto 300 licenziamenti e la chiusura di numerosi uffici di corrispondenza sparsi per il mondo: e ciò per equilibrare un bilancio deficitario da molti anni e per più di dieci miliardi di lire ogni anno e per colmare progressivamente il debito di 60 miliardi di lire accumulatosi nonostante le sovvenzioni statali. L'ultima di queste (60 milioni di franchi, pari a 12 miliardi di lire) sarebbe stata elargita appunto a condizione di un piano di risanamento che Pigeat aveva messo a punto senza consultare i rappresentanti della redazione.

In settembre era cominciata la pressione dei delegati sindacali per ottenere da Pigeat la ridiscussione del piano che, tendeva inesorabilmente a ridimensionare la «France Presse» sul piano internazionale e che per questo era giudicato inaccettabile. Pigeat, forte dell'appoggio dei proprietari dei grandi quotidiani francesi e dello Stato, non ha ceduto di un palmo. I giornalisti, forti a loro volta del prestigio di un'agenzia di cui lo Stato francese non può privarsi, hanno risposto con uno sciopero compatto conclusosi, come si è detto, con le dimissioni di Pigeat e la firma di una tregua.

Nulla tuttavia è risolto del problema di fondo e con la nomina del nuovo direttore generale la questione del risanamento economico si ripresenterà in tutta la sua gravità.

a. p.

GRECIA-TURCHIA

Grave incidente di frontiera Scambio di note Atene-Ankara

ANKARA — Il ministero degli affari Esteri turco ha reso noto che in occasione di una violazione di frontiera, al confine tra Turchia e Grecia, in località presso Ipsala, sono rimasti uccisi un maggiore ed un soldato turchi. La medesima fonte ha precisato che a causa di questo incidente è stata presentata una protesta del governo turco all'ambasciata di Grecia ad Ankara, che Ankara si riserva di chiedere un indennizzo, e che ha incaricato il suo ambasciatore ad Atene Nazmi Akiman, di protestare presso il governo greco. D'altro canto il portavoce del ministero degli Esteri greco, ha annunciato l'uccisione di un soldato greco in un incidente di frontiera nei pressi di Ipsala.

LIBANO

Ora si combatte anche a Tripoli fra milizia islamica e siriani

BEIRUT — Improvvisa recrudescenza, dopo oltre un anno di tregua, del conflitto fra integralisti islamici e truppe siriane a Tripoli, la seconda città del Libano. La milizia del «Movimento di unificazione islamica» (Thaweed Islami) dello sceicco Shaaban si è scontrata per tutta la mattinata con le truppe siriane, con l'impiego di ogni tipo di armi, inclusa l'artiglieria. Il «Thaweed» — tradizionalmente alleato di Arafat, che sostenne nell'autunno del 1983 quando questi era assediato, sempre a Tripoli, dai siriani — controllava il capoluogo del nord-Libano fino al settembre 1985, quando sanguinosi combattimenti (con centinaia di morti) fra i miliziani islamici e le formazioni libanesi filo-siriane (sostenute dalle forze di Damasco) cessarono solo grazie alla mediazione iraniana.

Intanto a Beirut e nel sud continua la «guerra dei campi».

Brevi

Attentato Rajiv Gandhi, colpevole un sikh

BIRMINGHAM — Il Tribunale di Birmingham ha riconosciuto colpevole un imprenditore sikh, Jarnail Ranuana, del fallito attentato contro il premier indiano Rajiv Gandhi durante la sua visita l'anno scorso in Gran Bretagna. La sentenza è attesa tra breve.

Rfg: bomba contro la società «Deg»

BONN — Una carica esplosiva è stata fatta esplodere ieri mattina nella sede della società tedesca per gli aiuti allo sviluppo «Deg».

Soweto: morti per «la veglia delle candele»

JOHANNESBURG — Nel corso della settimana sarebbero stati uccisi almeno cinque attivisti del Fronte democratico unito, che avevano organizzato la «veglia delle candele» per protestare contro l'apartheid, da alcuni vigilantes. Il movimento democratico aveva invitato la gente a spegnere le luci tra le 19 e le 21 di martedì scorso e ad accendere le candele per protesta.

Gli studenti cinesi: «Svegliamoci»

PECHINO — Le manifestazioni studentesche hanno raggiunto anche Shanghai, il centro più industrializzato del paese. Agli slogan «Democrazia» e «Libertà al popolo» si è aggiunto anche quello «Svegliamoci» gridato da centinaia di studenti.

Il caso del giornalista italiano espulso per avere intervistato Jiri Hajek

Praga, le idee che fanno paura

L'inviato di «Repubblica» Andrea Tarquini è stato espulso dalla Cecoslovacchia per avere intervistato un vecchio e integerrimo esponente comunista come Jiri Hajek, l'ex ministro degli esteri della «primavera» del '68. Tarquini era giunto a Praga lunedì scorso con un regolare visto d'ingresso. Gli era stato concesso l'accredito al Centro stampa, aveva avuto i primi colloqui con portavoce del governo e gli erano stati già fissati i successivi appuntamenti. Il giornalista intendeva naturalmente raccogliere anche opinioni diverse da quelle ufficiali. Così martedì ha incontrato Jiri Hajek nella sua abitazione, una villetta alla periferia della città. Ma, appena tornato in albergo, è stato fermato da due agenti in borghese che lo hanno condotto alla sede della polizia politica. Qui gli è stato comunicato l'ordine di lasciare il paese entro poche ore. I due angeli custodi lo hanno poi accompagnato in albergo e quindi alla stazione dove è stato imbarcato sul primo treno per Norimberga. In questo lasso di tempo al giornalista è stato vietato di telefonare a chiunque, compresa l'ambasciata italiana.

L'episodio nella sua gravità si commenta da sé, ma non può passare sotto silenzio. Senza fare appello ai trattati che il governo cecoslovacco ha pure sottoscritto e ai quali dovrebbe sentirsi vincolato, c'è da chiedersi come le autorità di Praga possano pensare di guadagnarsi rispetto internazionale, stracciando le regole più elementari e spingendosi fino all'arbitrio di vietare a un cittadino straniero, al quale non si rimprovera alcun reato, di comunicare con la propria ambasciata.

Ma, al di là di questi aspetti giuridici, sui quali non si può certo sorvolare, crediamo che il più significativo commento dell'episodio venga proprio dalla temuta intervista di Hajek.

Che cosa ha detto di tanto pericoloso questo vecchio comunista? Egli dice di guardare con «grande interesse» alle idee di Gorbaciov e di leggere «con attenzione tutto ciò che dice». Riconosce al segretario del Pcus un «approccio nuovo al rapporto con la società» e il proposito di cercare un collegamento diretto con la gente «come facevano i dirigenti della nostra primavera». Non accetta neppure liquidazioni sommarie dell'intera esperienza dei paesi dell'Est: «Piano, piano, non sarei così drastico. Prima di tutto ricordiamo che il socialismo, anche questo socialismo, garantisce la sicurezza del diritto al lavoro. E ciò non è poco»... L'ex ministro degli esteri auspicando un cambiamento nel suo paese, non invoca quello che sarebbe un «intervento alla rovescia» da parte del Pcus. E crede che lo stesso Gorbaciov «preferirebbe vedere questi paesi incamminarsi spontaneamente sulla via delle riforme». Si sforza piuttosto di cogliere i sia pur timidi segni di apertura all'interno del proprio partito. Hajek avverte esplicitamente che le sue dichiarazioni politiche non vogliono essere né una «protesta», né una «sfida», bensì una «testimonianza, in nome dei valori del socialismo».

Ma evidentemente anche questo atteggiamento limpido non basta, visto che il suo intervistatore è stato cacciato via su due piedi, come se avesse complottato con un pericoloso nemico della nazione.

Se si pensa che contemporaneamente da Mosca giunge la notizia della piena libertà restituita a Sacharov, si capisce dentro quale chiuso orizzonte poliziesco si siano ridotti i più zelanti «normalizzatori» di Praga.

È deceduto il compagno

CARLO BRAGHINI

iscritto al PCI dal 1945 pensionato dell'ENEL, presidente dei Probiviri della Sezione "Garbatella" (Roma). I compagni tutti si stringono con affetto attorno alla moglie Antonietta e alle figlie. I funerali si sono svolti il 18 dicembre.

Roma, 20 dicembre 1986

Ricorre oggi il I anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE ASTORINO

membro del comitato direttivo della Sezione di "Castiglioni", già consigliere comunale di Gavorrano. Nel ricordarlo a tutti i compagni e agli amici che ne hanno ancora vivo il ricordo la moglie Rosaria e le figlie Maria, Bianca, Franca e Nilla sottoscrivono 200 000 lire per l'Unità e il Partito dove sempre ha militato.

Castiglioni (GR) 20 dicembre 1986

È mancata all'affetto dei suoi cari la compagna

MARINA GAMBETTA
in NORBIATI

I compagni della sezione Clelia Corradini di Noli profondamente colpiti ed addolorati porgono alla famiglia della scomparsa le più sentite condoglianze. Sottoscrivono in sua memoria per l'Unità. I funerali avranno luogo oggi alle ore 15 nella chiesa di S. Pietro di Noli.

Noli (Savona), 20 dicembre 1986

Il 20 dicembre 1944 a Recco veniva fucilato il compagno

GIOVANNI CEVASCO

La moglie e la figlia lo ricordano sempre con affetto e in sua memoria sottoscrivono 30 mila lire per l'Unità.

Genova, 20 dicembre 1986

Nell'undicesimo anniversario della scomparsa del compagno

ALFREDO BERGONZOLI

la moglie, i figli e i nipoti lo ricordano con grande affetto a tutti coloro che lo conobbero e amarono e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Genova, 20 dicembre 1986

La 67ª sezione del Pci Mario Alicata esprime la più sentita partecipazione al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

GIOACCHINO BANFO

Torino, 20 dicembre 1986

Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro